

1 - Il sole di Puglia

Era un giorno di piena primavera, il 24 aprile 1946, quando Michele Iaia vide la luce per la prima volta. La guerra era finita da poco, lasciando dietro di sé ferite profonde, ma anche un palpabile desiderio di ricominciare. Francavilla Fontana, la sua città natale in provincia di Brindisi, si svegliava lentamente in quel nuovo dopoguerra, tra il profumo aspro degli agrumeti e la terra rossa che sembrava non finire mai. Michele era il quinto figlio nato da Orlando Iaia e Maria Cosima Andriulo. Orlando, uomo nato nel 1908, portava con sé la saggezza dei campi e la tenacia di chi aveva imparato a trattare la terra come si trattava la vita: con rispetto e instancabile fatica. Maria Cosima, classe 1918, era il cuore pulsante della casa, un centro di forza e calore per quella famiglia che si faceva sempre più numerosa.

La casa degli Iaia, come molte in quel periodo, era un epicentro di voci, risate e lavoro. La vita scorreva scandita dai ritmi della giornata agricola e dalle necessità dei figli più grandi: Vincenza, Francesco, Maria, Tony. Michele, il terzo dei fratelli, cresceva in un ambiente ricco, non di ricchezze materiali, ma di legami indistruttibili. Crescere in un paese del Sud Italia negli anni '40 e '50 significava imparare presto il significato della parola sacrificio. La Puglia, con il suo sole implacabile e la sua storia millenaria, era una madre generosa ma esigente. Michele, con gli occhi curiosi di un bambino che sarebbe diventato poeta, assorbiva ogni dettaglio: il bianco accecante delle case, l'ombra delle colonne del Palazzo Imperiali, le feste patronali che riempivano le strade di musica e devozione. Eppure, sotto il sole di Francavilla, si agitava anche una verità scomoda: l'Italia si stava riorganizzando, e nel Sud le opportunità scarseggiavano.

La famiglia era grande, i sogni di Orlando e Maria Cosima per i loro figli andavano oltre i confini del paese. In quegli anni, migliaia di padri di famiglia si trovavano di fronte a una scelta difficile: restare e lottare con il poco, o partire verso un Nord industrializzato che prometteva lavoro e futuro. Il destino, per Orlando Iaia, era già scritto. Qualche anno dopo la nascita di Michele, la necessità economica divenne più forte del legame con la terra d'origine. Orlando prese la decisione più dura: lasciare il calore della Puglia per le fabbriche del Piemonte. Così, Michele, ancora troppo piccolo per capire appieno la gravità del momento, vide suo padre salutare e partire, con la promessa di trovare una nuova base e richiamare presto la sua numerosa famiglia. Il seme del grande viaggio, che avrebbe sradicato Michele dalla sua terra per farlo rifiorire altrove, era stato piantato. A Francavilla Fontana, la madre Maria Cosima stringeva i suoi cinque figli e aspettava la chiamata, pronta a smontare una vita per ricostruirne un'altra, centinaia di chilometri più a nord.

2 L'attesa e la chiamata del nord

La partenza di Orlando aveva lasciato un vuoto non solo emotivo, ma anche pratico nella casa di Francavilla Fontana. Per Michele, ancora in tenera età, il padre era diventato una figura che appariva e scompariva tra le parole sussurrate della madre e le fotografie sgualcite. Era una presenza forte, evocata, ma lontana, oltre l'orizzonte del Mezzogiorno. Maria Cosima, la donna che sarebbe diventata il faro di quella migrazione, gestiva la casa e i sei figli (Vincenza, Francesco, Maria, Tony, Giuseppina e Michele) con una fermezza che non tradiva mai l'ansia.

Il suo compito, ora, era quello di tenere salda la famiglia in attesa del segnale. Il loro unico ponte con il nord era la posta. Le lettere di Orlando arrivavano con regolarità, macchiate di inchiostro e promesse. Erano scritte sotto i cieli diversi del Piemonte, in un luogo che suonava esotico e quasi irreali: Castelnuovo Belbo, nelle colline dell'Astigiano. Orlando raccontava della fatica, dei turni massacranti, ma soprattutto, della possibilità di un futuro stabile che in Puglia era negato. Scriveva di aver trovato un lavoro e un alloggio, un posto abbastanza grande da accogliere tutti. La sua era una missione: costruire un nido provvisorio nel cuore del nord. Michele e i suoi fratelli pendevano dalle labbra della madre quando leggeva ad alta voce quei messaggi. Per loro, Castelnuovo Belbo era un luogo leggendario, fatto di fabbriche, forse neve, e un padre da ritrovare.

Il tempo dell'attesa non fu ozioso. Maria Cosima iniziò a preparare metodicamente il trasferimento. Non si trattava solo di fare i bagagli; si trattava di sradicare una vita intera: vendere, regalare, salutare per l'ultima volta i vicini, i parenti e gli ulivi. Sapeva che, per molti versi, quella sarebbe stata una partenza senza ritorno. Finalmente, a metà degli anni '50, arrivò la lettera decisiva. Orlando aveva preparato tutto. “*Venite,*” scriveva, “*è il momento.*”. La chiamata era giunta. Il dolore del distacco fu acuto, specialmente per Maria Cosima. Salutare i suoi genitori, i suoi fratelli, lasciare la pietra bianca che l’aveva vista nascere, fu uno strappo. Ma la forza della sua fede nella famiglia e nel futuro promesso dal marito era più grande di qualsiasi malinconia.

Il giorno della partenza, la scena era tipica di quegli anni di grande migrazione interna italiana: una madre coraggiosa, cinque bambini che si stringevano l'uno all'altro, e un assortimento di valigie di cartone e pacchi legati con la corda. Michele, pur essendo uno dei più piccoli, avvertiva l'aria solenne, il peso di quel commiato. Si avviavano verso la stazione, lasciando alle spalle i colori, i suoni e il profumo del sud. Il loro viaggio era un atto di speranza, una scommessa audace sul domani.

3 La carrozza della speranza

La stazione era un crocevia di destini. Salirono sul treno, forse di terza classe, affollato e caldo. Non era un viaggio da pochi chilometri; era una traversata dell'Italia, dal tacco alla testa, un esodo di centinaia di chilometri che trasformava i binari in un nastro d'acciaio che srotolava il destino. Per Michele e i suoi fratelli, il treno fu un'avventura. Nonostante la scomodità, la lunga marcia era piena di meraviglie: le città che sfrecciavano, i paesaggi che mutavano lentamente, il mare che si ritirava per lasciare spazio alle montagne. Ciascuno di loro si addormentava e si svegliava in un'Italia diversa. Maria Cosima vegliava sui suoi figli, dosando le provviste, assicurandosi che dormissero, e rispondendo con calma alle loro infinite domande. Era la loro ancora, la prova vivente che, finché erano insieme, il viaggio non era mai una fuga, ma un ricongiungimento.

Dopo giorni e notti di viaggio, il paesaggio cominciò a cambiare in modo significativo. I campi di ulivi e le assolate distese pugliesi cedettero il passo a colline più dolci e verdeggianti, coperte da fitti vigneti. L'aria divenne più fresca, più umida. Era l'Astigiano. L'arrivo fu in una stazione anonima, ma per Michele e la sua famiglia, era il luogo dove il sogno di Orlando si faceva realtà. Scesero dal treno stanchi, infreddoliti e un po' disorientati dai dialetti che li circondavano. Ma non appena posarono i piedi sul selciato, videro Lui. Orlando Iaia era lì, riconoscibile nonostante il tempo e la distanza. L'abbraccio con Maria Cosima fu muto e profondo, il suggello di una promessa mantenuta. Poi fu il turno dei figli.

Lasciarono la stazione e si diressero verso la loro nuova casa a Castelnuovo Belbo. Il paese era molto diverso da Francavilla, più raccolto, incastonato tra le colline. Era un luogo di vino e di fatica, ma anche di forte comunità. Michele, il piccolo migratore, aveva lasciato un mondo per entrarne in un altro. Non sapeva ancora che questa nuova terra gli avrebbe donato la sua professione, le sue amicizie, la sua passione politica e, soprattutto, l'ispirazione per le poesie che avrebbe scritto. La famiglia Iaia, ora di nuovo al completo, si sistemò. Presto, due nuove vite sarebbero arrivate ad arricchire ulteriormente il focolare piemontese: Guglielmo (mio nonno) e Giovanna. Ma per ora, Michele e i suoi fratelli si godevano il ritrovato calore del padre, pronti a imparare i segreti della pietra e del Piemonte.

4 Castelnuovo e la pietra

L'impatto con Castelnuovo Belbo fu un misto di meraviglia e fatica. I bambini Iaia, abituati alla vivacità e al calore immediato del Sud, si trovarono immersi in un ambiente più riservato, ma non meno accogliente. Le colline del Monferrato, con le loro vigne ordinate e il susseguirsi di cascate, sostituirono l'orizzonte piatto e assalito dal sole della Puglia. La madre, Maria Cosima, si adoperò per ricreare l'ambiente familiare in casa, cucinando i sapori del Sud pur integrando i prodotti della nuova terra. Mentre i fratelli maggiori iniziavano a cercare lavoretti o frequentavano le scuole locali, il piccolo Michele, crescendo, si adattò rapidamente. Il dialetto pugliese si mescolava a quello piemontese, creando un linguaggio ibrido che testimoniava la sua doppia identità.

L'apprendistato del marmista

La vera svolta, e la definizione della vita adulta di Michele, arrivò con l'inizio del suo apprendistato. Orlando aveva trovato una strada per il figlio: il mestiere del marmista. Il lavoro si svolgeva a Nizza Monferrato, un centro più grande e dinamico, facilmente raggiungibile da Castelnuovo. Michele iniziò a frequentare la bottega, un luogo polveroso e rumoroso dove il tempo era scandito dal taglio della pietra. Quello del marmista non era un mestiere semplice; richiedeva forza fisica, precisione millimetrica e, soprattutto, una sensibilità artistica non comune.

La pietra, che fosse marmo di Carrara o granito locale, era un materiale vivo, duro e freddo, che doveva essere domato per assumere la forma desiderata: un davanzale, una lapide, un elemento decorativo. Michele scoprì di avere un talento naturale per quel lavoro. Le sue mani, che un giorno avrebbero tenuto la penna per scrivere versi, impararono prima a maneggiare lo scalpello e la sega. Nella polvere della bottega, sviluppò la pazienza e la meticolosità che sono spesso i tratti distintivi di chi è destinato a creare qualcosa di duraturo. Il suo lavoro non era solo fatica; era un modo per plasmare la materia, per lasciare un segno indelebile, un concetto che in futuro si sarebbe rispecchiato nella sua poesia.

La famiglia si completa

Mentre Michele si formava come artigiano, la famiglia Iaia continuava ad allargarsi, suggellando definitivamente il legame con la terra d'adozione. A Castelnuovo Belbo nacquero gli ultimi due fratelli: Guglielmo e Giovanna. La casa di Orlando e Maria Cosima, già affollata e piena di vita, si riempì di nuovi piante e risate. Michele, che era già arrivato bambino, si trovò ora nel ruolo di fratello maggiore per i nuovi nati piemontesi. Questa differenza generazionale — i primi cinque nati sotto il sole di Puglia e gli ultimi due sotto il cielo piemontese — rafforzò l'identità unica della famiglia Iaia: un ponte vivente tra due culture, due lingue e due geografie.

La famiglia era coesa, forte della lezione impartita dai genitori: la fatica era necessaria, ma l'unità era la vera ricchezza. Michele, lavorando la pietra a Nizza, contribuiva al bilancio familiare e, allo stesso tempo, gettava le basi per la sua indipendenza e il suo radicamento nella comunità astigiana. Il suo cuore era ora diviso: le radici pugliesi non si sarebbero mai recise, ma l'identità del marmista di Nizza Monferrato, con la polvere di pietra nei capelli, era ormai forgiata.

5 Festa e impegno: il cuore civico di Castelnuovo

Se il mestiere di marmista a Nizza Monferrato rappresentava il lato duro e concreto della vita di Michele Iaia, il suo impegno a Castelnuovo Belbo ne rivelava l'anima sociale e passionale. Per gli Iaia, l'integrazione non era stata solo un fatto geografico o linguistico, ma una partecipazione attiva alla vita del paese. Michele non era un uomo che si accontentava di lavorare e tornare a casa. Portava con sé l'energia e la voglia di fare tipiche di chi ha dovuto lottare per crearsi un posto nel mondo. La sua partecipazione si concentrò presto nell'organizzazione della Festa dell'Unità a Castelnuovo Belbo.

L'organizzatore instancabile

La Festa dell'Unità era molto più di un semplice evento politico; era il momento culminante dell'anno per la comunità. Era un luogo di incontro, di dibattito, di ballo e, soprattutto, di grande solidarietà. In una valle dove la vita era spesso dura, la Festa era l'occasione per alleggerire lo spirito e rafforzare i legami. Michele si buttò a capofitto in questa impresa.

Non era solo un esecutore, ma un vero e proprio organizzatore instancabile. Si occupava della logistica, della gestione degli spazi, dell'allestimento dei banchetti e dei rapporti con i volontari. La sua capacità di unire le persone, di trasformare l'energia pugliese in efficienza piemontese, lo rendeva un pilastro dell'evento. Dietro a ogni piatto servito e a ogni lampadina accesa in quel campo festa, c'era la sua dedizione. Questo ruolo non solo lo radicò profondamente nella comunità di Castelnuovo, ma gli permise anche di esprimere i suoi ideali, offrendo il suo tempo per una causa in cui credeva fermamente.

Il ponte tra due culture

Il suo attivismo era anche un modo per onorare il viaggio fatto. La famiglia Iaia, con le sue origini meridionali, divenne un simbolo vivente della forza della migrazione. Michele e i suoi fratelli

portavano il calore e la generosità del Sud in una festa che era espressione pura della comunità locale. Era un ponte: con un braccio si occupava della dura e fredda pietra di Nizza Monferrato, con l'altro abbracciava la sua nuova vita, tessendo relazioni e costruendo appartenenza a Castelnuovo.

Nel frattempo, la famiglia continuava a crescere attorno a lui. Guglielmo e Giovanna, i fratelli nati al Nord, vedevano in Michele un esempio di integrazione riuscita. I genitori, Orlando e Maria Cosima, osservavano con orgoglio come il loro sacrificio migratorio stesse portando frutti: non solo lavoro, ma una piena accettazione e un ruolo di leadership per il loro figlio.

L'esperienza di organizzare la Festa dell'Unità plasmò in Michele una profonda consapevolezza della dignità del lavoro e del valore della solidarietà. Erano valori che non tardarono a trovare un'altra via d'espressione, più intima e personale, che lo avrebbe accompagnato per il resto della vita: la poesia. La sua anima, temprata dalla fatica del marmista e dall'impegno civico, era pronta a trovare nel verso la sua forma più alta. Direzione futura: Ora che abbiamo coperto il lavoro e l'impegno sociale, il prossimo passo naturale è concentrarsi sulla sua passione letteraria.

6 L'inchiostro e l'anima: il Poeta del Monferrato

Michele Iaia aveva trovato il suo equilibrio tra la polvere di marmo e le responsabilità civiche. Eppure, in un angolo tranquillo della sua anima, vibrava un bisogno inespresso, un desiderio di catturare e fissare in modo diverso la bellezza e la fatica che lo circondavano. Lavorava la pietra, materiale eterno, ma sentiva l'urgenza di lavorare anche con le parole, materia immateriale, per rendere eterna l'emozione. Fu così che, tra gli anni di maturità, emerse la sua vocazione di poeta.

Cortiglione, musa silenziosa

Michele si era stabilito a Cortiglione, un paese incastonato in quelle colline astigiane che erano diventate la sua casa. Il paesaggio cortiglione, con i suoi profili morbidi, i filari di vite che disegnavano geometrie perfette e le nebbie mattutine, divenne la sua Musa. Non era la violenza luminosa della Puglia a ispirarlo, ma la quieta, dignitosa bellezza del Monferrato, che richiedeva pazienza e un occhio attento per essere compresa.

Le sue poesie erano specchio fedele della sua vita. Non erano versi astratti o distaccati, ma composizioni radicate nella realtà quotidiana. Parlava del paese che lo aveva adottato, descrivendo il succedersi delle stagioni, l'odore della terra bagnata e il lavoro instancabile della gente. In ogni verso si percepiva il rispetto dell'emigrato per la terra che gli aveva dato una seconda possibilità.

Versi per i genitori e le radici

Se il paesaggio era la tela, la sua famiglia e le sue radici erano i colori più vivi. Gran parte della sua produzione poetica era dedicata ai suoi genitori, Orlando e Maria Cosima. Nei versi indirizzati al padre, Orlando, si poteva leggere la gratitudine per il coraggio di lasciare tutto e l'ammirazione per la fatica del migrante, che aveva dovuto piegare la schiena sotto un cielo straniero per garantire un futuro ai suoi nove figli. La poesia si faceva monumento alla dignità del lavoro e del sacrificio.

Le poesie dedicate a sua madre, Maria Cosima, erano intrise di un affetto ancora più profondo e struggente. Lei era la sua radice in movimento, la custode delle memorie pugliesi, l'ancora che aveva tenuto unita la famiglia durante il viaggio e l'integrazione. Era la sua terra d'origine, racchiusa in una persona.

Attraverso la poesia, Michele realizzava la sintesi perfetta della sua identità: il Pugliese che non dimenticava mai il sole di Francavilla Fontana; il Marmista che sapeva come la tenacia potesse trasformare un blocco di materia; il Monferrino d'adozione che amava e celebrava la tranquillità operosa di Cortiglione.

Le sue composizioni venivano lette in famiglia, tra gli amici, e spesso pubblicate su bollettini locali. Non cercava la fama letteraria, ma l'espressione autentica. La poesia era il suo respiro, il modo in cui Michele Iaia, il marmista e l'organizzatore di feste, si svelava come un uomo di profonda sensibilità e riflessione. Era la sua eredità emotiva, un ponte tra la durezza della pietra e la morbidezza del cuore.

7 Il tempo delle perdite e la memoria eterna

Con l'avanzare degli anni, la vita di Michele Iaia, come quella di ogni uomo, fu segnata non solo dalle conquiste e dalle gioie, ma anche dall'ineluttabile ciclo della perdita. La grande famiglia che si era ricostituita nel Piemonte, unita dalla volontà e dalla fede dei suoi capostipiti, vide progressivamente sfaldarsi la sua prima generazione.

L'addio ai pilastri

Il primo, doloroso addio fu quello al padre, Orlando Iaia. L'uomo che aveva avuto il coraggio di partire per primo, che aveva gettato le basi della nuova vita a Castelnuovo Belbo, si spense nel 1997. La sua morte lasciò un vuoto profondo. Per Michele, il padre era stato il simbolo della tenacia e della responsabilità. Nella sua poesia, Orlando era l'archetipo dell'uomo del lavoro, colui che aveva garantito il futuro con il sudore della fronte.

Sette anni più tardi, nel 2004, Michele dovette affrontare un dolore ancora più lancinante: la scomparsa della madre, Maria Cosima Andriulo. Lei non era solo una genitrice; era il punto di raccordo tra il passato pugliese e il presente piemontese. Era la custode dei ricordi, la donna che aveva guidato la migrazione con coraggio e amore. La sua assenza ruppe il legame più forte con la terra d'origine, anche se i suoi insegnamenti e la sua presenza rimasero vividi nella memoria di tutti i suoi nove figli. Per Michele, il poeta, il dolore si trasformò in inchiostro. I versi scritti in questo periodo erano i più intimi e commossi, vere e proprie elegie alla memoria dei due pilastri che avevano sorretto l'intera impalcatura familiare.

La catena dei fratelli

Negli anni a seguire, la famiglia Iaia continuò a restare unita, forte del patto non scritto che i genitori avevano sigillato con il loro sacrificio. Michele era ora uno dei membri più anziani, un testimone del viaggio e della storia familiare. Purtroppo, la catena dei fratelli subì una lacerazione nel 2022, con la morte della sorella Giuseppina. Ogni perdita era un monito al tempo che scorreva inesorabile e un invito a onorare il presente.

Michele, circondato dai suoi sei fratelli e sorelle ancora in vita (Vincenza, Francesco, Maria, Tony, Anita, Giovanna e Guglielmo), si faceva sempre più portavoce delle memorie condivise. La sua vita in questi anni era un inno alla resilienza. Continuava a lavorare la pietra, a partecipare alla vita della sua comunità di Cortiglione, ma soprattutto, continuava a scrivere. La poesia divenne il luogo dove il tempo si fermava, dove le persone amate non morivano mai, ma vivevano per sempre nel ritmo dei versi, tra le colline del Monferrato che avevano imparato ad amare. Michele era ormai un uomo anziano, con la saggezza di chi aveva visto molto, le mani segnate dalla polvere di marmo e l'anima ricca delle storie di una grande migrazione. L'ombra del grande viaggio degli anni '50 si allungava ormai sul suo cammino finale.

8 L'ultimo saluto

Il calendario segnava il 10 dicembre 2025. Il cuore di Michele Iaia, il marmista, il poeta e l'organizzatore di feste, smise di battere. Aveva compiuto 79 anni, e si era spento nell'ospedale di Asti, la città che aveva fatto da capitale alla sua lunga e operosa vita piemontese. La sua scomparsa, pur avvenendo in età avanzata, lasciò un vuoto immenso in tutti coloro che lo avevano conosciuto: la sua vasta schiera di fratelli, i nipoti, i cugini, e l'intera comunità di Castelnuovo Belbo e Cortiglione, che lo considerava ormai uno dei suoi figli più illustri per adozione.

Michele aveva attraversato quasi otto decenni di storia italiana, incarnando in sé il grande esodo dal Sud al Nord, l'impegno nel lavoro artigiano e la rara sensibilità dell'artista. La sua vita era stata una scultura: un blocco di materia grezza (la partenza da Francavilla) lavorato con dedizione (il marmista) e infine rifinito con i dettagli più preziosi (la poesia). La notizia della sua morte si diffuse velocemente. Molti ricordarono il suo instancabile lavoro alla Festa dell'Unità, la sua presenza solida, il suo sorriso pronto. Altri, specialmente in famiglia, rileggevano in silenzio i suoi versi, trovando conforto nelle parole che lui stesso aveva scritto sul tempo che passa e sul significato del legame.

Il ritorno a casa

Secondo le sue volontà, le spoglie di Michele non intrapresero un ultimo viaggio verso la lontana Puglia. La sua ultima dimora doveva essere la terra che aveva amato e descritto con tanta passione:

il Monferrato. Si scelse la cremazione, e le sue ceneri furono tumulate nel cimitero di Cortiglione, il paese che aveva ispirato le sue più belle poesie. E in quel gesto finale si compì un ricongiungimento di profondo significato. Le ceneri di Michele Iaia furono deposte vicino a sua madre, Maria Cosima Andriulo. Lì, sotto il cielo piemontese, riposavano insieme il figlio migrante e la madre coraggiosa, uniti per sempre in quel luogo che era diventato il vero, definitivo approdo di una famiglia iniziata sotto il sole di Francavilla Fontana.

La storia di Michele Iaia non si concludeva con il silenzio, ma con l'eco delle sue parole. Era l'omaggio di un uomo che aveva trovato nella bellezza delle colline astigiane la sua casa, e nella poesia il modo per rendere immortale il suo amore per le sue radici, per la sua famiglia e per la dignità del vivere.

Zio spero che da lassù questo ricordo lo apprezzerai moltissimo. Resterai sempre nel mio cuore
Lorenzo Iaia

Giunti alla fine della biografia ecco a voi alcune poesie e versetti in cui mio zio parla della sua famiglia, di Francavilla, dei paesaggi del Monferrato e dei suoi genitori.

“...Finalmente un mattino mi decisi. Appena alba, presi cammino per la piana del Tanaro tra alti arbusti, canneti e acquitrini stagnanti. Cervi, lonze, cinghiali e lepri mi facevano compagnia attraversando ratti il cammino per poi trovare rifugio nella macchia lungo le rive. L'aria era particolarmente fredda. La nebbia stendeva un pesante mantello umido e il sole stentava a far capolino. Mentre procedevo a passo lesto, uno stormo di corvi gracchianti risalì, in formazione radente, dalle acque limacciose del fiume sfiorandomi il capo. Colto di sorpresa, trasalii per un attimo. Gli animali erano sbucati improvvisi e altrettanto improvvisamente furono inghiottiti dalla bruma. Per un tratto mi accompagnò la figura mastodontica del castello dei marchesi Incisa della Rocchetta e il tratteggio delle capanne abbarbicate sul colle su cui era appollaiato. Dopo un'antica edicola alla Vergine, sfiorando un minuscolo borgo, m'immersi nell'intricata selva che s'inerpicava verso la sommità dei Brondoli, un avamposto fortificato dei signori di Corticelle. Quindi resi ancora più celere il cammino avventurandomi per sinuose scorciatoie che scendevano a valle tra alte piante di acacie e flagelli spinosi, finché non intravidi un vecchio seduto su un tronco riverso tra i cespugli riansi di una ripa...”

“Fra Gaudenzio, invece, giurava e rigiurava che si trattava di un vero santo: - vi assicuro, per bocca sua parla lo Spirito Santo in persona. – si ripeté più volte attirandosi gli sguardi commiserevoli della marchesa. Vatti a capire la dritta. Era certo invece che si trattava di un curato della Marna che, dopo una giovinezza scioperata, dedita a ogni stravizio, aveva trovato la sua via di Damasco improvvisamente, proprio a seguito di una rovinosa bastonatura per una banale vicenda di corna. Insomma, un marito non contento lo aveva ridotto, a furia di mazzate, quasi in fin di vita. Ora, folgorato appunto dalla fede, ne era diventato il più zelante campione. Vestito di stracci, con una sbrindellata bisaccia a tracollo e un crocefisso di legno sul petto, viveva a bordo di un macilento somaro nutrendosi di radici, pane secco o degli avanzi di cucina che riusciva a raccattare nel suo continuo apostolato. Predicava in ogni dove, nelle chiese, nelle piazze e persino nelle taverne e nei bordelli, preso dall'uzzolo santo di portare tutte e tutti alla salvezza eterna. Essendo quasi analfabeta, i suoi sermoni erano quanto di più sconclusionato si potesse immaginare, ma aveva l'accortezza di caricarli di toni minacciosi, apocalittici.”

AMORE

Alle signore della piazza virtuale/Egle, ascolta la voce del vento/nel lamento dei pioppi feriti/è come vetusta viola tremula/che canta stagioni perdute/o nostalgie di amori improvvisi/come la folgore che si scioglie/sulle gote del Bergarino attonito/inseguita dal tremito del tuono/un urlo di lamiera spezzata/nel buio di singhiozzi arcani.

“Tornai a prendere cammino. Ormai il sole era alto e tiepidi raggi filtravano tra i rami delle querce e delle acacie. Nella selva alcune donne e dei bambini raccoglievano ramaglia secca racchiudendola poi in corpose fascine. Una cavalla pascolava indifferente sotto un pioppo. Più lontano, un raglio d'asino e pigri belati di gregge inseguiti da insistenti ringhi nervosi e richiami di pastori. Presi fiato accanto a una piccola sorgente. Sulla costa della collina un boscaiolo abbatteva delle acacie, forse per farne legna da ardere. Quasi come in

un rito, poggiato sulla sommità del manico di una scure, studiava con consumata perizia la parte verso la quale desiderava che la pianta cadesse. Poi inumidiva le mani con la saliva per aumentarne le capacità prensili; dava inizio all'opera. Dapprima praticava un piccolo intaglio alla base del tronco per indirizzarne la caduta, quindi si spostava dalla parte opposta e colpiva con potenti colpi spandendo intorno a sé scaglie di legno giallastro e rompendo la tranquillità della valle con il ritmico battito del suo arnese. Infine, l'acacia colpita a morte, tremando alla cima, caracollava per alcuni lunghi secondi poi crollava al suolo tra uno strepito di rami spezzati come stormire d'improvvisa valanga. Subito due ragazzi accorrevano con delle roncole e altri strumenti taglienti per denudare e rendere a tocchi il lungo fusto. Dopo separavano in bell'ordine i rami dai pezzi più grossi. E il rito ricominciava.”

Francavilla Fontana

Nel sangue ho una città/che mi strugge il cuore. /È là nel Salento/su una terra di ulivi./Città rossa di giorno/e, a sera, scintillazione/di stelle, una stella/per ogni vivo, come,/in amore, un fiore/per ogni fanciulla./Città cui nulla/nemmeno la morte/mai mi riconurrà./L'ho perduta.

Saudade

Cessa il ruggito della trebbia/si cheta il fragore delle voci. /Ora è sussurro/come tremito di fili d'erba/a breve brezza./Il sudore sulla pelle/s'aggruma./I vinchi dei salici/tremano/per il respiro del Tanaro./La Riboldona/è in una trama bruna./Non c'è vento./Il cielo si compatta./Nella peschiera/cresce il corno della luna/tra una corte di stelle. Questa notte/dormiremo sulla paglia/sognando di fanciulle/in candori di pizzo.

“Il banchetto durò a lungo. E, fatta eccezione per le insistenti sentenze del domenicano e la parentesi di Folco, non si parlò di questioni di gran peso politico o religioso. In realtà tutte le attenzioni dei commensali erano affidate, oltre che al cibo e alle abbondanti bevute, a un'orchestrina che spiattellava in un angolo accanto al focolare alternandosi con le capriole di due buffoni o le canzoni di un poeta provenzale che rendeva acquosi gli occhi delle fanciulle; per le cose di sostanza ci sarebbe stato tempo l'indomani, alla quinta ora, tra uomini, sotto la robusta regia di Francesco. Era il marchese, non aveva bisogno di tanti fronzoli. Decideva lui.”

“Non mi era mai capitata ospitalità in un castello, meno che mai di quelle dimensioni, e ciò m'incuriosiva moltissimo. Già da subito ebbi l'impressione che racchiudesse un vero e proprio microcosmo economico e sociale autosufficiente. Infatti, da quello che seppi in seguito, ospitava parecchie centinaia di persone, ognuna con compiti e funzioni precise, stabilite dal Signore, di fatto, la figura di preminenza assoluta assommando in sé tutti i poteri e le funzioni politiche, economiche e giudiziarie proprie di una comunità pur piccola. Nel marchesato era il solo a impartire ordini e il solo a non riceverne poiché il suo diretto superiore, l'imperatore, era lontano e su di lui non esercitava, in concreto, alcun controllo. Era pur vero che il vincolo di sudditanza l'obbligava in caso di guerra ad accorrere in suo aiuto e in tempo di pace a versargli un tributo. Ma anche queste ultime forme di vassallaggio si erano affievolite nel tempo, fino a diventare puramente simboliche.”

“Il sole scivolava lentamente verso montagne lontane ornando l'orizzonte di cirri di porpora e d'oro. Nel fondovalle spirava una brezza già pungente sotto un velo di leggerissima nebbia. Affrettai il passo. Arrancando per l'erta che saliva per una stretta gola verso l'altura sullo sfondo, un gregge ritornava all'ovile, accompagnato dai comandi perentori dei pastori e dai guaiti ringhiosi dei cani. Alcune pecore si attardavano a brucare qualche ciuffo d'erba, o, reggendosi sulle gambe posteriori, ad avviluppare con le lunghe lingue rosee le punte più tenere dei rami che si offrivano lungo il loro brulicante procedere. Una fila di donne avanzava a fatica sul ridotto sentiero reggendo sul capo fascine o pesanti giare d'acqua, contornate da un nugolo di mocciosi che si rincorrevano vocianti. Dei villici risalivano reggendo ansanti gli arnesi da lavoro sulle spalle ricurve. Uno stormo di merli ci sorvolò chioccolando. I comignoli sulla costa della collina già disegnavano sottili veli di fumo. Più in alto, voci cristalline di bimbi, richiami accorati di madri e muggiti di stalle. Infine la figura mastodontica di un castello. Sulla cima del maschio sventolava lo stemma dei signori del luogo, circondato da un cenno di macabri manichini. Da un torrione laterale lampeggiò il candido volto di una giovane donna”

Grazie zio, Lorenzo Iaia